



Gerardo Melchionda: IN CIELO E IN TERRA

di Francesco M.T. Tarantino



Leggendo l'ultimo libro di poesie di Gerardo Melchionda non posso nascondere che già il titolo mi ha intrigato perché è un titolo su cui stavo lavorando per una mia prossima pubblicazione: ma va bene così!

Quando tra poeti onesti intellettualmente si creano le cosiddette "Affinità Elettive" è molto probabile che il comune sentire possa sfociare in contenuti simili se non proprio identici.

Quello che ci accomuna, me e a Melchionda, è il cercare il *sostrato* delle cose, il *subiectum* inteso come ciò che sta sotto: *il soggetto* che soggiace, in questo caso, alla poesia e nello scrivere si va alla ricerca di ciò che informa il pensiero il quale in simbiosi con il cuore fa sintesi delle cose che sono o che si intravedono, o che restano nascoste, oppure mute. Noi poeti apparteniamo a coloro che danno voce al silenzio e usiamo la carta e la parola per estrinsecare il travaglio che ci portiamo dentro e come *raccoglitori di echi* diamo voce a chi ormai vive nella memoria di molti di noi.

Volendo parlare più specificamente del libro di Gerardo partirei dalla copertina che illustra il titolo alla grande, ma non ho potuto fare a meno di notare quella cometa che solca il cielo lasciando una scia. E, per la mia formazione filosofica-teologica differente da quella di Gerardo, mi è corsa alla mente un'altra cometa: quella che annunciava l'evento di *Gesù di Nazareth* ignorata dai contemporanei ma inseguita dai *Magi* ossia dai sapienti che incuriositi andarono a cercare il senso di quel movimento del cielo finché non si fermò; e quei Re venuti dall'Oriente le resero omaggio.

Gerardo è come un *magò*, un alchimista che non si arrende all'evidenza ma insegue i percorsi del cielo e della terra così come dell'anima, del cuore e della mente; e mediante il suo versificare riesce ad operare quella trasmutazione delle cose alle quali rende omaggio nel momento in cui le offre al lettore con umiltà e semplicità.

La poesia di Melchionda non è una poesia facile, è una poesia di spessore dove non trova posto il banale, l'obsoleto, il già scontato, il già letto, il già detto. No, Gerardo scava i sentimenti, scarnifica le ferite dell'intimo e pone, e ne cerca le risposte, le domande al cielo, alla scienza, alla terra, ai compagni, ai suoi studenti, ai figli, agli affetti, a chi lo circonda o anche a chi si imbatte, volutamente o per caso, nella sua poetica. Un poeta fine capace di innamorare chi lo legge.

Lasciatemi ora entrare nello specifico delle poesie di Gerardo:

*Non attendere figlia
a generare altra vita.
Raccogli le nenie più dolci
e cantale alle terre natali.*

Un incipit meraviglioso che comunque non prescinde dall'impegno del poeta che appunto fa riferimento alla terra dove è nato, dove sono le sue radici, dove vive e intende continuare a farlo.

E la chiusa è un invito alla figlia e quindi alle donne a procreare vita da vivere in dolcezza. Infatti recita :

***Affrettati a diventare mamma
questo mondo ha bisogno di dolcezza.***

È straordinaria la delicatezza di questi versi che dovrebbero rendere orgogliose tutte le donne della nostra terra, terra in cui bisogna credere al pari di Melchionda.

Un'altra poesia, a mio avviso bellissima che mostra la capacità di Gerardo di dire le cose con una sintesi perfetta è "***Vorrei trovarti***" dove il suo anelito di *cercare, lasciare, prendere, toccare, annusare, cullare, possedere la voce dei poeti* ecc. approda alla sintesi:

Vorrei semplicemente trovarti

Merita due parole la poesia "***Vorrei... madre***" dove ogni verso è come un canto d'amore a chi lo ha generato di cui porta dentro la nostalgia (non romantica ma) della mancanza di una guida sicura che può darle le indicazioni da seguire tracciando la rotta per tornare agli affetti primigeni:

***Madre,
nemmeno un urlo attraversa
il muro della mia prigione,
tutto si fa silenzio. //
Madre,
hanno tolto ai miei figli il desiderio.
Aiutami, madre.***

La parola madre invocata ad ogni inizio, nell'ultimo verso viene prima l'invocazione di aiuto per aggiungere poi che solo lei *la madre* può aiutare il poeta, esattamente come nel titolo: la richiesta di ciò che si vorrebbe rivolto alla prima confidente della vita: alla madre. Nulla è scritto a caso nelle poesie di Gerardo. E nella poesia "***Se non torno***" le raccomandazioni sono fatte all'amata e alla madre:

Io vado amore mio// Io vado madre.

La poesia "***Libertà***" è un inno che evidenzia tra i valori di Gerardo quali siano quelli a priorità irrinunciabili; basta leggere l'ultimo capoverso:

***Anche quando del mio corpo
non resteranno che avanzi
con tutto il vigore
cercherò la libertà.***

Sembra un versetto biblico (per chi ha dimestichezza con la bibbia), non credo ci sia bisogno di commenti. Ma a proposito di libertà c'è un verso nella poesia "***Morte del fratello Giovanni***" in cui il poeta dice:

***Una strana libertà
vissuta come negazione dei vincoli
simbolici e affettivi.
E irride su coloro che***

***ammettono la loro vulnerabilità
e la loro dipendenza dall'esistenza dell'altro.***

Ecco la capacità di Gerardo di distinguere la giustezza delle cose e le eventuali deviazioni e riconoscerne la stranezza. La sue capacità di analisi che lucidamente nella stessa poesia gli fa dire:

***È assai più malato
chi vive dell'autosufficienza del proprio io
senza esporsi al rischio del legame.***

Lucidità e competenza informano le poesie di Melchionda intrise di filosofia, saggezza, psicologia e letteratura come storia della vita che diventa cultura.

L'ultima poesia della raccolta intitolata "***Dopo la morte***" è una drammatica visione del pensiero di Gerardo che pur non condividendolo rispetto e facendo la disanima della poesia mi intrigano alcuni versi veramente pregnanti:

L'incipit:

Sarò materia muta.

Gerardo lo dice con assunzione dopo averlo sedimentato con la vita e con gli studi e comunque induce chi legge a farne oggetto di meditazione.

***E come potrei
rimanere nei vostri pensieri
se per voi
l'apparire è un valore?***

Così continua la poesia dove il Nostro ancor di più mette in evidenza la *muticità* dopo la morte e quindi il non ricordo soprattutto se il valore del trapassato era l'apparire e non il mondo che si portava dentro.

***Ma io non sarò
più quello di prima***

È il riaffermare la mutazione e il cambiamento a cui porta la morte: all'*impresenza*.

E, infine la chiusa della stessa poesia:

***Presto diventerò
il nulla e il niente
e non sorprenderà alcuno
annotare la fine della vita.
La vita non deve essere eterna.***

È il riassunto di quanto detto finora con la constatazione che questo è Gerardo Melchionda che mi ha permesso di scandagliarlo nelle sue pieghe più intime e di ciò lo ringrazio.

*Tutti i *corsivi in grassetto* sono tratti dal libro citato, (Brigante Editore, Lagonegro 2015)